

Buone pratiche molto pratiche

Testo di Raul Pantaleo

Tratto da DIARIO DELLE PERIFERIE/ 2 – MARGHERA

A cura di Carlo Piano e Andrea Mariotto, Skira 2018

Le periferie vengono spesso, troppo spesso, identificate come luogo di marginalità e degrado. Territori della disillusione e dell'abbandono afflitti dall'incapacità cronica della politica di comprendere e guidare fenomeni di trasformazione sempre più complessi ed articolati. In questa volatilità sociale si sta imponendo un "non-modello" comportamentale fatto di disimpegno e disinteresse, dove prendersi cura del proprio territorio, del bene comune, fisico o sociale che sia, sembra più un dovere d'altri che un impegno quotidiano come cittadini. Le periferie diventano così l'espressione più evidente della dissociazione tra realtà sognata e realtà vissuta, dissociazione che trova oggi sfogo nel crescente populismo o in facili appelli a soluzioni di pronto effetto. Ma le periferie sanno essere anche altro.

La "società liquida", infatti, sta generando nuove comunità: categorie sociali che esprimono bisogni di coesione, condivisione e una diversa idea di economia. Sono realtà in continua mutazione, per cui la crisi economica e sociale che viviamo non è solo un limite ma anche occasione per puntare a modelli alternativi di sviluppo e cittadinanza. Sono spazi di nuova socialità (e Marghera ne è stata la riprova) a volte al di fuori della pianificazione e del controllo, laboratori dove si progetta il futuro a partire dall'oggi. È a questo tipo di cittadinanza che abbiamo rivolto il nostro interesse come G124 - Marghera, convinti che il crescere di questi soggetti "socialmente attivi" possa limitare il disimpegno e la disillusione dei tanti.

Abbiamo fatto luce così su quelle che Renzo Piano chiama "le perle": azioni spesso realizzate da individui o gruppi di cittadini informali, con poche risorse ma fortemente connessi, che cercano con ostinazione e dedizione di prendersi cura di edifici dismessi, spazi abbandonati, luoghi di degrado. Sperimentando modi innovativi di riappropriazione degli spazi urbani. Gestì concreti fatti ai margini, a volte al di fuori delle regole prestabilite, che permettono però di immaginare nuove metodologie di intervento e di "rammendo". Pratiche coraggiose che esprimono il desiderio di resistere all'abbandono e che possono diventare modello per le future politiche pubbliche. Crediamo fortemente nella possibilità di attivare un processo di nuova cittadinanza, per questo abbiamo proposto l'adozione da parte del Comune di Venezia del "Regolamento dei beni comuni" come strumento di riappropriazione dei luoghi di abbandono e degrado.

Parlando di Marghera poi, oltre alla questione sociale, non si poteva certamente ignorare il tema ambientale. Perché è ormai innegabile che, forse per la prima volta nella storia, l'uomo intraveda come temibile traguardo la "finitezza" dell'ambiente e della società in cui vive. Ritrovandosi a dover salvaguardare il pianeta dai suoi stessi consumi e sprechi. Parlando di inquinamento ambientale, quindi, abbiamo immaginato soluzioni di bonifica pragmatiche e sostenibili in un contesto di crisi economica come quello attuale. Perché non si tratta di abdicare d'innanzi all'incalzare della crisi e quindi della carenza di risorse, quanto di immaginare nuovi paradigmi d'intervento. Ben consci che

serviranno centinaia d'anni per porre rimedio a danni ambientali generati da decenni di follia. In questo ambito di pensiero si collocano i processi di fitorimedio di terreni inquinati attraverso piantumazioni diffuse come pratica accessibile ed economica di riuso ambientale. Ci è parso essenziale in un contesto come Marghera immaginare processi lenti di auto-rigenerazione endogena sia di tipo ambientale che culturale che coinvolgano i cittadini nella riappropriazione di un territorio degradato ambientalmente e quindi socialmente.

Il progetto G124 ha voluto essere un richiamo forte alle responsabilità individuale anche in processi di trasformazione complessi, dimostrando che anche un'azione minore o temporanea può diventare soggetto politico di difesa e pretesa di diritti. Abbiamo, così, messo in pratica sia a livello sociale che ambientale una visione dell'architettura molto pragmatica, intesa come servizio alla collettività. Convinti che un'architettura profondamente radicata nel sociale possa agire come baluardo contro la marginalità e l'esclusione; azione volta alla cura dei luoghi e allo sviluppo del capitale umano presente in ogni comunità.

I tre giovani "architetti condotti" si sono mossi in questo contesto difficile. Perché se vogliamo che in futuro le periferie diventino pezzi di città al servizio dei cittadini è necessario reinventare, anche attraverso l'architettura, luoghi e azioni capaci di coniugare etica e ambiente, partecipazione e democrazia. Solo così le città potranno tornare a essere momento collettivo che riporti al centro del discorso un noi corale. Assunzione di responsabilità che coinvolge tutti, soprattutto chi quotidianamente le periferie vive e spesso subisce.